

il proletario

foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

SPECIALE GIUGNO 2013
SUPPLEMENTO A
«IL COMUNISTA» N. 129
CASELLA POSTALE 10835-20110 MILANO

Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario! Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalistica continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo! Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina!

Le continue stragi di lavoratori in tutti i paesi del mondo sono la dimostrazione che la società borghese può assicurare al proletariato mondiale un futuro solo di miseria, di disperazione e di morte.

Negli ultimi mesi una serie tragica di crolli, incendi, di cosiddetti “incidenti sul lavoro”, ha riempito i servizi tv e le pagine dei giornali documentando cinicamente, tra le notizie di gossip, di politica, di borsa, di sport e di meteo, quella che è ormai una strage sistematica di lavoratori.

I proletari europei e americani hanno cominciato così a conoscere in quali drammatiche condizioni sono costretti a lavorare, e a sopravvivere, milioni di proletari in paesi come il Bangladesh, il Pakistan, la Cambogia, il Vietnam, paesi lontani che di solito venivano citati a causa delle guerre che l'imperialismo vi scatenava o di catastrofi “naturali”, come le inondazioni o i terremoti. Ultimamente è il Bangladesh, in particolare, ad avere il tristissimo onore di riempire, con una continua carneficina di proletari, le prime pagine dei giornali e della tv.

Il Bangladesh è uno dei paesi più densamente popolati al mondo (circa 900 abitanti per kmq), ma nello stesso tempo è uno dei paesi capitalistamente più poveri. Qui il capitalismo internazionale, dopo aver distrutto i vecchi equilibri di un'agricoltura tradizionale ed enormemente frammentata, dopo aver scovato un po' di petrolio e di gas naturale, ha iniziato ad investire, soprattutto nell'ultimo decennio, ingenti quantità di denaro nell'industria dell'abbigliamento e del tessile in generale; qui, come in altri pae-

si vicini (Pakistan, Vietnam, Cambogia, Myanmar) poteva e può contare su una massa enorme di lavoratori abili nella tessitura ma affamati come non mai. Infatti, nel giro di pochi anni, sono sorti, soprattutto nei dintorni della capitale Dhaka, distretti industriali costituiti da un numero sempre più grande di edifici che si sviluppavano in altezza ospitando migliaia di piccole e medie fabbriche tessili. In veri e propri palazzi-fabbrica alti 8, 10, 12 piani, vengono ammassati migliaia di operai con turni di lavoro di 12-15 ore al giorno, e con salari che si aggirano tra i 350 e i 400 dollari all'anno! Il settore tessile è diventato decisivo per il Bangladesh: vi lavorano circa 3 milioni di operai, su 4.500 fabbriche, e produce capi d'abbigliamento dei marchi più noti al mondo. Non c'è firma occidentale che non faccia produrre i propri capi in Bangladesh, e i gravissimi episodi di crolli e incendi hanno svelato – se mai ce ne fosse stato bisogno – come i jeans, le t-shirt, le felpe che vanno tanto di moda a Londra e a Berlino, a Roma a Milano e a Parigi, a Madrid a Barcellona e ad Amsterdam, a Vienna a Stoccolma e a Copenhagen, a New York a Los Angeles, a Rio de Janeiro a Buenos Aires e a Tokio – che quei capi che si comprano a 9,90 euro sono intrisi di sangue bangladeshi, ma anche pakistano, vietnamita, indiano, cambogiano o peruviano.

Tutto il mondo sa perfettamente che le stragi di proletari a Dhaka o a Karachi, a Città del Messico o in Texas o a Phnom Penh, sono dovute ad un unico sistema di produzione: il modo di produzione capitalistico secondo le cui leggi la con-

correnza sempre più acuta sui mercati spinge ogni azienda, e a maggior ragione, ogni grande società multinazionale, a ridurre all'osso i costi di produzione delle merci. Risparmiare sui materiali e sulla manodopera, sui trasporti e sui macchinari, sulla manutenzione e sulle misure di sicurezza: per il capitalismo è un principio assoluto! La concorrenza sui mercati è una guerra, e questa guerra ogni capitalista la vuole vincere abbattendo i costi di produzione delle proprie merci e, quindi, abbattendo soprattutto il costo della manodopera perché è dal crescente sfruttamento del lavoro salariato che essi possono salvaguardare il tasso medio di profitto e difendere contro i concorrenti le proprie “quote di mercato”. Il sacrificio della vita dei proletari rientra quindi fin dall'origine del capitalismo nei cosiddetti “rischi d'impresa” come vi rientrano i crediti non esigibili, i guasti dei macchinari, le perdite di merci a causa di furto, incendio, incidente nel trasporto, il fallimento ecc.

Tutto il mondo sa che la “delocalizzazione” della produzione, dai paesi capitalistamente sviluppati in paesi economicamente più deboli e arre-

(SEGUE A PAG. 2)

Nell'interno

- **Al lavoro come in guerra**
- **Amianto: centinaia di morti ogni anno in Italia, 34 mila siti da bonificare: una strage continua**
- **Le periferie proletarie di Stoccolma esplodono: la via d'uscita è la lotta di classe**

Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario

Lotta di classe e rivoluzionaria per fermare questa inesorabile carneficina!

(SEGUE DA PAGINA 1)

trati, è avvenuta e avviene perché i capitalisti ci guadagnano enormemente da tutti i punti di vista: dal costo della manodopera al costo delle materie prime che non devono essere trasportate dall'altra parte del mondo, da leggi molto più blande, o inesistenti, sul piano della sicurezza del lavoro e dei diritti sindacali dei lavoratori a vantaggi di ogni genere nelle autorizzazioni ufficiali, a controlli sulle misure di sicurezza del lavoro inefficaci o inesistenti ecc. In Bangladesh, a detta di un capo delle ispezioni alle fabbriche, Serajuddin, *"i proprietari violano le leggi sulla sicurezza perché la pena è solo simbolica: dopo un certo numero di incidenti li costringiamo a pagare un risarcimento alle vittime, ma non vengono mai arrestati"* (<http://www.asianews.it/notizie-it/Bangladesh:-aumentano-gli-incidenti-sul-lavoro,-ma-niente-carcere-per-i-responsabili-5665.html>). Il capitalismo ragiona allo stesso modo in tutto il mondo: il lavoratore salariato è una merce un po' speciale dato che dallo sfruttamento del suo tempo di lavoro il capitalista estorce plusvalore, e quindi profitto, ma sempre una merce e, come merce, se "avariata" o "inutilizzabile", il valore attribuitole corrisponde ad una cifra minima, più vicina allo zero possibile. In Bangladesh, secondo una legge del 1923, il risarcimento previsto per la famiglia di una vittima sul lavoro è di una cifra corrispondente a 250 euro: è il massimo valore dato alla vita di un proletario! Ma, quanti lavoratori devono morire o subire amputazioni prima che venga riconosciuto il "diritto" del misero risarcimento alle famiglie? Dopo anni e anni di stragi di lavoratori, il governo sta studiando un disegno di legge che, se approvato, consentirà alle famiglie delle vittime sul lavoro, sempre che venga riconosciuto che il lavoratore sia morto per colpa del proprietario della fabbrica e dopo i tempi non certo brevi delle inchieste giudiziarie, di avere un risarcimento... più alto. Di controlli preventivi sulle misure di sicurezza, neanche a parlarne! Il business non si tocca!

Perciò, quando le inchieste ufficiali, di fronte alle continue stragi di lavoratori, concludono che si tratta di "incuria e inosservanza delle leggi di sicurezza sul lavoro", i proletari non solo del posto, ma di ogni paese del mondo, devono concludere che i morti sul lavoro, i fratel-

li di classe assassinati dai capitalisti e dal loro sistema economico e politico intriso di sangue, sono morti nella guerra di classe tra proletariato e borghesia: una guerra che oggi ancora è condotta dalla borghesia contro il proletariato senza che il proletariato abbia la forza e la volontà di difendersi in modo efficace!

Il Bangladesh è considerato un paese del "terzo mondo", secondo una definizione tipica del borghese capitalista bianco che domina internazionalmente, ma è in realtà la periferia del "primo mondo", dell'area capitalistica più sviluppata che si considera all'apice della civiltà, della modernità, del progresso. Le tragedie che sistematicamente avvengono in paesi come il Bangladesh, sono tragedie causate dal capitalismo e, in particolare, dalle aziende multinazionali che, dopo aver strozzato e massacrato i propri proletari in casa nei due secoli passati, hanno incominciato a strozzarli e massacrarli a milioni in tutti i paesi del mondo. Le vecchie civiltà asiatiche, africane o americane erano certamente spaventosamente arretrate dal punto di vista economico e politico, ma avevano un rapporto con l'ambiente e con la vita sociale molto più rispettoso di quanto non l'abbia la civiltà borghese. Perfino lo schiavo dell'antica Grecia o dell'antica Roma era considerato una risorsa da custodire e difendere, mentre il moderno proletario della società borghese è considerato semplicemente un prolungamento della macchina che serve per far soldi, e quando è logoro, invecchiato e non serve più, viene cinicamente gettato via! La vita dello schiavo di Roma aveva un valore in sé; la vita del proletario moderno ha un valore alla sola condizione di produrre profitto per il padrone, altrimenti non ha alcun valore. Non solo; dato l'enorme progresso economico determinato dall'associare masse numerose in un unico ciclo di produzione mercantile e dalle innovazioni tecniche continue, per il capitalista il valore del singolo proletario va sempre più diminuendo nel tempo. Più si sviluppa e progredisce il capitalismo, più vaste sono le masse che vengono proletarizzate, vengono cioè spossate di qualsiasi risorsa per sopravvivere, sia essa agricola o artigianale, rendendosi così libere di essere sfruttate a piacere da un qualsiasi capitalista. La libertà borghese è la libertà dei capitalisti di sfruttare come e quando vogliono i proletari, dettando le condi-

zioni di questo sfruttamento grazie al monopolio dell'economia e alla forza dello Stato.

I proletari, per necessità, o trovano un lavoro per sé e per sfamare la propria famiglia nel paese d'origine, oppure sono spinti a migrare in altri paesi dove sperano di trovare un lavoro. Ma le barriere burocratiche e legislative contro cui cozzano li costringe alla clandestinità e, in questo stato, si ritrovano ancor più indifesi nei confronti di padroni e di funzionari pubblici che approfittano cinicamente della situazione per sfruttarli in modo bestiale e per rubar loro energie e vita. Questi proletari, infatti, spesso trovano non la soluzione ai loro problemi di sopravvivenza ma la morte, e non solo nei paesi superindustrializzati dell'Occidente, ma anche nei paesi in cui migrano di volta in volta perché vi è richiesta manodopera. Come ad esempio in Arabia Saudita, dove gli stranieri costituiscono il 20% della popolazione ma il 50% della popolazione attiva. L'agenzia di stampa cattolica AsiaNews (9/7/2012), riferiva che in Arabia Saudita sono migliaia i lavoratori uccisi da sfruttamento, torture e alcolismo e faceva l'esempio dei lavoratori migranti nepalesi, occupati soprattutto nel settore dell'edilizia e dell'industria pesante: dal 2000 ne sono morti oltre 3000 *"per le pessime condizioni di lavoro e per lo sfruttamento"*; per sopportare le condizioni di lavoro umilianti e massacranti, questi lavoratori spesso *"cedono al vizio dell'alcool aggirando i divieti nel paese islamico. Molti di loro tornano a casa stremati, bevono e muoiono nel sonno. Un altro fattore di morte sono gli incidenti sul posto di lavoro"*. Allo sfruttamento bestiale si aggiunge anche la totale assenza di regolarità nella detenzione se accusati di un qualche reato; molti di loro non conoscono nemmeno le ragioni per cui sono stati rinchiusi nelle carceri in attesa di processo, non hanno diritto a un avvocato né ad un interprete (<http://www.asianews.it/notizie-it/Arabia-Saudita,-migliaia-di-lavoratori-uccisi-da-sfruttamento,-torture-e-alcolismo-25239.html>)

Un proletario si ribella a condizioni di lavoro e di vita intollerabili? Viene licenziato, o rimpatriato forzatamente e sostituito. Muore? Ce n'è subito un altro che prende il suo posto. Ne muoiono

(SEGUE A PAGINA 3)

(SEGUE DA PAGINA 2)

dieci, cento, mille? Ce ne sono altrettanti pronti a prendere il loro posto. Questo succedeva nell'Ottocento, si dirà, mentre oggi ci sono i sindacati operai, c'è la democrazia, ci sono i diritti, ci sono le leggi che devono essere rispettate sia dai padroni che dagli operai; c'è la legalità e lo Stato la deve far rispettare. Ma lo Stato borghese è lo Stato dei padroni, che difende gli interessi dei capitalisti e del sistema economico capitalistico; per quanta democrazia venga propagandata e diffusa, essa non è mai riuscita e mai riuscirà a cambiare il modo di produzione basato sul capitale e sul lavoro salariato. Ci vuole ben altro che la democrazia, o i voti consegnati alle urne, o le preghiere pronunciate nelle chiese e nelle piazze. I proletari, finché anch'essi si considerano un prolungamento delle macchine che usano per produrre merci, non hanno speranza: o trovano un padrone che non li sfrutti ferocemente, che non li torturi con turni da 12-15 ore al giorno e non li obblighi a lavorare in condizioni disumane fino a farli crepare di fatica, di malattia o per "incidente" – e padroni di questo genere sono rari come le mosche bianche – oppure sono predestinati, e lo sono al 99,9%, a sopravvivere esclusivamente nelle condizioni, sempre più bestiali, della moderna schiavitù salariale fino a morire.

Lottare contro queste condizioni, e contro il sistema economico e sociale capitalistico che fa da base a quelle condizioni, significa lottare per la propria sopravvivenza. Ma significa anche, se la lotta non si ferma alle rivendicazioni immediate e se la lotta operaia assume la dimensione della lotta della classe del proletariato contro la classe della borghesia, lottare per rivoluzionare da cima a fondo la presente società che è basata sullo sfruttamento perenne del lavoro salariato. I proletari che si riconoscono fratelli di classe nella lotta di qualsiasi altro proletariato di qualsiasi altro paese o di qualsiasi altra nazionalità, elevano la propria lotta al di sopra della contingenza, dell'emozione o della rabbia del momento, dell'interesse immediato e parziale, proiettandola verso un obiettivo storico che non è altro che la distruzione del modo di produzione capitalistico, la distruzione di una società che si nutre del sudore e del sangue di milioni di proletari al solo scopo di accumulare denaro e privilegi per una estrema minoranza di sfruttatori!

I proletari, per emanciparsi dalle condizioni di schiavitù salariale in cui sono costretti a forza e al prezzo di fame, miseria e morte per una loro stragrande maggioranza, non hanno che una via d'uscir-

ta: la lotta di classe anticapitalistica, cominciando con la lotta solidale ad esclusiva difesa dei loro interessi immediati. Ci si può emancipare dalla schiavitù salariale solo allenandosi alla guerra di classe che la stessa borghesia conduce contro il proletariato ogni giorno e in ogni momento, rompendo con la soffocante collaborazione tra padroni e operai, ribellandosi alle condizioni di prigionieri incatenati alla legge del profitto, del mercato, del valore di scambio, e accettando infine il terreno dello scontro sociale sul quale la borghesia scende con tutte le sue forze – economiche, sociali, politiche, giudiziarie, militari. I proletari spezzano le catene che li tengono avvinti al sistema capitalistico e in questo modo libereranno l'intera umanità dall'oppressione economica, politica, ideologica della borghesia, ma dovranno prima spezzare la forza politica e militare per portare la propria rivoluzione al suo fine ultimo: una società basata sul modo di produzione che per scopo ha la soddisfazione dei bisogni di vita e di sviluppo dell'uomo e non la soddisfazione dei bisogni del mercato e del capitale! I proletari hanno un mondo da conquistare!

Per fermare la continua strage di operai non basta arrestare un padrone avido né tantomeno dare una somma di denaro, del tutto simbolica se paragonata ai giganteschi profitti accumulati in decenni di stragi di operai, ai familiari sopravvissuti: bisogna fermare e distruggere la causa vera di queste stragi: il sistema economico capitalistico. E lo si potrà fare un domani cominciando oggi a lottare contro la concorrenza fra proletari che è la causa fondamentale della divisione e della frammentazione del proletariato in ogni paese e in tutti i settori economici; è grazie alla concorrenza fra proletari che le borghesie di ogni paese rafforzano il proprio potere e si permettono di mantenere le masse proletarie nelle condizioni di schiavitù salariale sempre più bestiali. Più i proletari si piegano alle condizioni di sfruttamento dettate dai capitalisti e più vasta e frequente è e sarà la strage di proletari, oggi nelle fabbriche, domani nei campi della guerra borghese!

I proletari dell'avanzatissimo Occidente, i proletari d'Europa e d'America, hanno un compito storico da assolvere: essendo le borghesie imperialiste occidentali le padrone del mercato mondiale e, quindi, le maggiori responsabili delle condizioni di sfruttamento e di schiavitù delle vaste masse proletarie dei paesi economicamente più arretrati o "emergenti", esse devono trovare in casa propria, qui, in ogni paese occidentale, un proletariato solidale e deciso a lottare contro di esse, su ogni terreno, da quel-

lo più limitato e parziale di fabbrica a quello più vasto delle condizioni generali di sopravvivenza. I proletari di Dhaka, Karachi, Phnom Penh, Soweto, del Cairo o di Lima devono poter contare sulla solidarietà dei proletari di Berlino, Milano, Madrid, Londra, Stoccolma, New York, di Ottawa e di Parigi. L'assenza di questa solidarietà di classe contribuisce a mantenere i proletari bangladeshi, pakistani, cambogiani o peruviani nelle condizioni di bestiale sfruttamento in cui i capitalisti li costringono e, nel contempo, rafforza la concorrenza fra proletari grazie alla quale i capitalisti, mentre riducono quei proletari a carne da macello in fabbriche che crollano e si incendiano, riducono gli stessi proletari dei paesi avanzati a merce svalutata. La concorrenza fra proletari è il punto di forza della classe borghese, e non solo in tempi di crisi economica del capitalismo; i tempi della crisi economica non fanno che acutizzare i fenomeni che già esistono in permanenza nel sistema capitalistico, ma sono anche i tempi in cui i proletari hanno la possibilità di guardare in faccia i reali rapporti sociali e di classe che esistono tra borghesi e proletari, tra capitale e lavoro, tra l'infima minoranza di capitalisti che posseggono un enorme potere politico, economico e sociale e la stragrande maggioranza di proletari che non possiedono nulla, nemmeno il diritto di vivere!

L'abisso in cui i proletari sono stati gettati dall'azione congiunta di capitalisti e capi operai opportunisti e collaborazionisti è davvero profondo e sembra non avere fine: ma il proletariato è una forza produttiva viva che accumula nel tempo una forza di reazione inversamente proporzionale alla pressione economica e sociale che subisce, fino ad esplodere; come il magma accumulato nelle viscere del vulcano, arriva il momento in cui quella gigantesca forza produttiva lacera e spezza le forme borghesi che la costringono, ed esplose. Perché quell'esplosione di forza non resti un semplice, anche se formidabile, episodio di reazione, ma diventi l'inizio del cambiamento rivoluzionario della società attuale, il proletariato dovrà incontrare il suo partito di classe, il partito che grazie al programma della rivoluzione proletaria e comunista e al solido maneggio della teoria marxista sarà in grado domani, come ieri il partito di Lenin, di guidare la gigantesca forza proletaria mondiale al suo obiettivo storico: la definitiva emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale e, attraverso di essa, la definitiva emancipazione dell'intera umanità dal mercantilismo e dal capitalismo.

(SEGUE A PAGINA 4)

Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario

Lotta di classe e rivoluzionaria per fermare questa inesorabile carneficina!

(SEGUE DA PAGINA 3)

Oggi, invece, siamo ancora nella situazione di dover redigere il tristissimo e maledetto bollettino di guerra per migliaia di proletari sacrificati all'idolo capitalistico per eccellenza: il profitto!

Gli incendi nelle fabbriche tessili sono una costante del capitalismo e del suo sviluppo: il 25 marzo del 1911 scoppiò il primo incendio in una fabbrica tessile, la Triangle Shirtwaist Company, nel cuore di Manhattan, all'epoca uno dei maggiori stabilimenti di produzione di capi d'abbigliamento, situata anch'essa in un palazzo di 10 piani occupando gli ultimi 3 piani; questa fabbrica impiegava tra i 500 e i 600 operai, soprattutto donne immigrate, giovani e giovanissime (di 12 e 13 anni), in particolare italiane, tedesche e originarie di altri paesi dell'est Europa, pagate con salari bassissimi, dai 6 ai 7 dollari la settimana. I turni di lavoro erano massacranti: 14 ore di lavoro al giorno. Le uscite di sicurezza c'erano, ma erano sbarrate dal fuoco e il portone sulle

scale era chiuso a chiave perché i proprietari temevano che le operaie rubassero o facessero troppe pause! Risultato? 146 operaie immigrate arse vive o morte per essersi lanciate dalle finestre visto che altre vie d'uscita non c'erano! I proprietari, che al momento dell'incendio si trovavano al 10° piano, se la svignarono velocemente e lasciarono morire le operaie rinchiusi negli stanzoni della fabbrica. I pompieri giunsero anche abbastanza velocemente, ma le loro scale non erano abbastanza lunghe da arrivare ai piani in cui l'incendio si era sviluppato. Inutile dire che i proprietari, pur incriminati, riuscirono a farsi assolvere e ad ottenere dall'assicurazione ben 400 dollari per ogni vittima ai cui familiari pagarono soltanto 75 dollari! Anche da morte le operaie della Triangle continuarono ad essere un buon affare per i loro padroni! (<http://www.unipd.it/ilbo/content/25-marzo-1911-la-tragedia-della-triangle-che-divenne-un-simbolo>).

Quella tragedia suscitò molta impressione e innestò successivamente una

corposa attività sindacale e lotte in molte città non solo degli Stati Uniti. Naturalmente furono varate leggi sulla sicurezza del lavoro meno vaghe e permissive. Ma, come è documentato dalle migliaia e migliaia di lavoratori che continuano a morire sul lavoro anche per misure di sicurezza inesistenti o inefficaci, quando non si muore a New York, si muore a Dhaka o a Karachi dove tanti altri padroni come quelli della Triangle di New York, a più di cent'anni di distanza, hanno ereditato esattamente lo stesso atteggiamento di amore ossessivo per il profitto e di massimo disprezzo della vita proletaria!

E' bastato scorrere qualche giornale e qualche sito internet negli ultimi mesi per rintracciare notizie sulle stragi di proletari e avere un quadro, pur molto parziale, ma tremendo, di quel che i proletari sono costretti a sopportare e a rischiare quotidianamente a causa della spasmodica ricerca di profitto da parte dei capitalisti sotto ogni cielo.

Al lavoro come in guerra

Pakistan. Karachi. La *Ali Enterprises* è un'azienda dove lavoravano 1500 operai divisi in turni da 450. L'11 settembre 2012 scoppia un incendio. Le finestre dell'edificio sono bloccate da sbarre e le uscite di sicurezza sono chiuse in modo permanente. 247 lavoratori muoiono e i feriti si sa che sono molti di più ma non si è mai avuto un numero preciso. Le vittime sono perlopiù morte arse vive nel rogo scoppiato all'interno della fabbrica, e altre sono annegate nei locali inondata dall'acqua usata per spegnere l'incendio. Vi si producevano soprattutto jeans per la catena tedesca di abbigliamento low cost Kik e la fabbrica era del tutto priva di qualsiasi mezzo antincendio. Lo stesso capo dei vigili del fuoco ha dichiarato che "nell'edificio non c'era alcuna misura anti-incendio" (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/09/13/pakistan-a-fuoco-fabbrica-tessile-muoiono-247-persone-nessuna-sicurezza/351744/>)

Lo stabilimento di Karachi della Ali Enterprises era stato appena *certificato* come *sicuro*. La certificazione era stata concessa dal Rina di Genova (Registro Italiano Navale) che è una società di ispe-

zione accreditata a livello mondiale. Il Rina tiene sotto controllo centinaia di aziende in tutto il pianeta per conto della SAAS (Social Accountability Accreditation Service) di New York, che è un organismo finanziato dalle maggiori multinazionali, le stesse che fanno produrre, in condizioni disumane e mortali, le loro merci "griffate", dagli imprenditori del Pakistan, del Bangladesh, del Vietnam, della Cambogia, del Perù, dell'India, della Cina. "*Corruzione, malagestione, ricatti, omertà: è il sistema dell'industria tessile pakistana*", si legge nel giornale "il fatto quotidiano" del 15 ottobre 2012. E' un settore industriale, quello tessile e dell'abbigliamento, che vale il 53% delle esportazioni del paese (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/10/15/pakistan-operai-bruciati-vivi-in-industria-tessile-con-certificazione-italiana/382115/>).

Dunque, le certificazioni di organismi ufficiali considerati al disopra di ogni interesse di parte, non sono che la copertura ufficiale del sistema di corruzione, di malagestione, di ricatti e di omertà che vige in Pakistan come in Italia, in Bangladesh come in Gran Bretagna o

negli USA, in India come in Germania, con la differenza che le multinazionali con sede nei paesi europei e in America, sempre più spinte dalla lotta di concorrenza mondiale a cercare non solo mercati di sbocco per le proprie merci, ma anche mercati di lavoratori salariati a costi sempre più bassi, hanno continuato a delocalizzare la produzione nei paesi in cui hanno le mani più libere e dove la fame e la disperata ansia di sopravvivenza offrono masse enormi di proletari disposte a farsi sfruttare a qualsiasi condizione pur di non morire. Il Pakistan ha leggi sulla sicurezza del lavoro, ovviamente, ma queste leggi non sono né rispettate né fatte rispettare; e parlare di corruzione dei funzionari e dei controllori, è ancora ben poca cosa perché essa poggia sul sistema di sfruttamento capitalistico che se, da un lato, genera costantemente condizioni schiavistiche di lavoro e di sopravvivenza per i proletari, dall'altro genera costantemente le condizioni di corruzione, malversazione, ricatto...

Due giorni prima, il 9 settembre, a Lahore, la capitale del Punjab pakistano, 25 operai muoiono arsi vivi o soffocati

dal fumo dell'incendio in una fabbrica di scarpe. E lo stesso giorno, sempre a Karachi, in un'altra fabbrica tessile muoiono per incendio altri 9 lavoratori.

Italia. Ilva di Taranto. Il 30 ottobre 2012, un operaio locomotorista del reparto MOF muore schiacciato dal locomotore che stava manovrando. Il corpo è stato trovato ai piedi di un locomotore nei pressi di uno dei moli interni al recinto dello stabilimento. E' il terzo operaio morto in pochi mesi all'Ilva. E' scattato immediatamente uno sciopero di 24 ore e un presidio ad oltranza di 15 giorni. Gli operai tentano di rifiutarsi ad operare in solitudine – e il locomotorista di cui parliamo era solo quando è successo l'incidente ed è morto più tardi in ospedale – , ma l'azienda li minaccia, li "deporta" in mensa e poi li raggiunge con provvedimenti disciplinari come la sospensione dal lavoro senza retribuzione. Tutto ciò avviene nel silenzio della triplice sindacale collaborazionista che nel novembre del 2010 ha firmato un accordo aziendale che permette all'azienda di agire in questo modo. All'interno dell'Ilva vige un clima di intimidazione permanente contro il quale i sindacati non solo non si oppongono con forza ma agiscono come complici degli aguzzini di turno.



Bangladesh. Dhaka. Nuovi incendi nelle fabbriche di abbigliamento. Nella notte del 24 novembre 2012 scoppia un incendio nel magazzino della *Tazreen Fashion*, fabbrica di 9 piani situata ad Ashulia, a nord di Dhaka, dove lavorano più di 1600 operai. L'edificio non ha uscite d'emergenza. 124 le vittime che sono morte bruciate vive o gettandosi dalle

finestre nel tentativo di salvarsi. A 48 ore di distanza, il 26 novembre, un altro incendio in una fabbrica di vestiti nel distretto industriale di Dhaka, all'interno di un edificio di 12 piani, invaso dalle fiamme partite dal terzo piano: 112 le vittime accertate, bruciate vive o morte gettandosi dalle finestre. Sono fabbriche che producono capi d'abbigliamento per molti marchi e catene internazionali, tra cui le statunitensi Dinsey e Wall-Mart, le italiane Ande e Italian Style, le francesi Carrefour e Teddy Smith, l'olandese C&A, la scozzese Edinburgh Woollen Mill e la Li&Fung di Hong Kong. La primo ministro bengalese, Sheik Hasina, dettasi "sconvolta" per la morte degli operai, ha annunciato... una giornata di lutto nazionale...

Il clamore internazionale di queste tragedie ha indotto le società occidentali – che sanno perfettamente che in paesi come il Bangladesh possono contare su imprenditori locali senza scrupoli, veri e propri criminali, che sfruttano una manodopera a costi bassissimi esponendola sistematicamente alla morte – a pronunciarsi su questi episodi per non perdere la "credibilità" che i loro marchi hanno nei mercati d'Europa e d'America. I media hanno raccontato che qualche società, come la statunitense PVH che distribuisce firme come Tommy Hilfiger e Calvin Klein, ha fatto un accordo con i sindacati del Bangladesh e di altri paesi "per sviluppare un programma antincendio, per prevenire futuri incidenti nelle fabbriche di abbigliamento"; o come la Li&Fung di Hong Kong che ha dichiarato di voler condurre una propria indagine per chiarire le cause dell'incendio e ha promesso di dare 100mila taka (950 euro circa) alle famiglie di ogni vittima. Naturalmente, come succede da anni, passato il momento di alta attenzione per tragedie di questo genere, rimarranno le promesse e si continuerà a fare la conta dei morti! (www.asianews.it/notizie.it/Bangladesh-in-fiamme-nuove-esplosioni-in-una-fabbrica-di-abbigliamento.-Salgono-a-124-le-vittime-26449.html) e (www.asianews.it/notizie.it/Rogo-in-Bangladesh:-le-ditte-%28e-la-Dinsey%29-negano-ogni-responsabilit%C3%A0-26480.html).

Germania. Nella ricca, civile e moderna Germania, esempio di ordine e di efficacia nelle misure di sicurezza, 14 morti e 7 feriti nella cittadina Titisee-Neustadt, non lontano da Friburgo, per incendio in un laboratorio per disabili, scoppiato in una struttura della Caritas, in cui lavoravano 120 disabili producendo manufatti di legno e apparati elettrici. Lo stabilimento, sorto una trentina di

anni fa, era appena stato restaurato e rimodernato (www.repubblica.it, 26/11/2012); quanti morti ci sarebbero stati se non fosse stato "appena restaurato e rimodernato"?

Italia. Le stime dei morti sul lavoro sono sempre da considerare per difetto poiché la macchina burocratica dello Stato italiano, quando si tratta di dar conto degli infortuni mortali e delle morti per malattie professionali, non dà mai le cifre reali. In ogni caso, la quantità di morti sul lavoro ogni anno è impressionante. Per il 2012, l'Osservatorio indipendente di Bologna, stima che i morti sul lavoro sono stati 1.180, cifra che si supera "se si aggiungono i lavoratori deceduti in itinere e sulle strade" (cadutisullavoro.blogspot.com/). Nonostante la crisi e la chiusura di molte fabbriche, le morti sul lavoro non diminuiscono ma aumentano. Per il 2011, l'Osservatorio di Bologna dava la cifra di 1.170, e per il 2010 la cifra di 1.080. Ciò significa che i lavoratori, per non venire licenziati o per non perdere il posto di lavoro sotto il solito ricatto dei padroni ("bisogna battere la concorrenza e tutti devono fare la loro parte"), vengono sottoposti a condizioni di maggior rischio sia dal punto di vista di turnazioni più vicine e lunghe, sia dal punto di vista dell'intensità lavorativa; naturalmente i padroni intanto risparmiano sui materiali e sulle misure di sicurezza, anche le più elementari, come succede regolarmente nell'edilizia, nell'agricoltura e nella metalmeccanica.

Cina. 8 gennaio 2013. Centro commerciale in fiamme nella città di Harbin, nel nord est della Cina, al centro della Mancuria, di recente industrializzazione. Non si hanno notizie sulle vittime. 20 gennaio 2013. Palazzo inghiottito da una voragine. Nella città di Guangzhou un intero edificio è stato inghiottito da una voragine apertasi nelle vicinanze di un cantiere per la costruzione della metropolitana. Come succede quasi sempre per notizie di questo genere provenienti dalla Cina, non si hanno notizie sulle vittime. (www.asianews.it/notizie.it/)

Svizzera. A Bellinzona, il 19 gennaio 2013, un operaio italiano di 30 anni viene travolto da detriti staccatisi dallo scavo nel quale stava lavorando, e muore. (cadutisullavoro.blogspot.com/).

Italia. 21 gennaio 2013. A Lozza, in provincia di Varese, un operaio di 55 anni muore colpito in testa da materiali mentre era al lavoro nella costruzione dell'autostrada Pedemontana. Sempre il 21 gennaio, sulla nave da crociera Costa Serena che faceva rotta per Buenos Aires

e Angra Dos Ries, un meccanico indonesiano di 48 cade nel condotto di ventilazione della nave e muore. (cadutisullavoro.blogspot.com/).

Bangladesh. 26 gennaio 2013. Nuovo rogo nella fabbrica Smart Exports Garments di Dhaka, in cui sono morte 7 operaie, ferite 15 di cui alcune molto gravi. Questa fabbrica produceva capi d'abbigliamento per il gruppo spagnolo Inditex SA (Itx), tra i più grandi del mondo e che possiede oltre 100 firme di cui le più note sono Bershka, Massimo Dutti, Pulland Bear, Oysho, Leftie's. Vi lavoravano circa 300 operai, perlopiù donne. Nè uscite di sicurezza, né attrezzature antincendio. Sotto la pressione degli operai continuamente colpiti da tragedie di questo genere ed esposti quotidianamente al pericolo di morte, tre sindacati del settore hanno chiesto al governo "l'arresto dei proprietari della Smart Exports Garments e della Tazreen Fashion, minacciando di assediare il Labour Director's Office", ma non sappiamo che risultato abbiano avuto queste minacce e in che modo il governo sia intervenuto. (www.asianews.it/notizie/it/Bangladesh-nuovo-rogo-in-fabbrica-colosso-europeo-rescinde-i-contratti-26994.html). Quel che si sa è che la strage di operai e operaie è continuata!

Brasile. A Santa Marta, importante polo univesitario, a 300 km a ovest di Porto Alegre, il 27 gennaio 2013, un bengala sparato durante un concerto ha dato fuoco al soffitto di una discoteca. Sono almeno 245 le vittime dell'incendio, morti per asfissia o perché calpestati nella ressa. Uscite di sicurezza e misure di prevenzione praticamente inesistenti! (<http://it.euronews.com/2013/01/28/incendio-discoteca-il-brasile-piange-le-vittime-fermate-quattro-persone/>). Non si muore solo al lavoro, ma anche quando si cerca di compensare le fatiche e le frustrazioni quotidiane sui posti di lavoro con qualche ora di divertimento.

Messico. Incendio nella Torre Pemex a Città del Messico. 31 gennaio 2013. La compagnia petrolifera messicana, Pemex, ha sede in un grattacielo di 54 piani a Città del Messico. La Torre Pemex, situata sulla Avenida Marina Nacional in pieno centro, è il secondo grattacielo più alto della capitale messicana; può ospitare fino a 11 mila persone, è alta 214 metri e, oltre ai 54 piani dalla superficie con sul tetto un eliporto, ha 8 piani nel sottosuolo. Un'esplosione, sembra provocata da problemi di natura elettrica all'edificio, ha fatto non meno di 25 morti e più di 100 feriti, danneggiando seriamente lo stesso grattacielo. <http://>

www.iljournal.it/2013/lincendio-nella-torre-pemex-a-citta-del-messico/434720 e <http://www.informador.com.mx/mexico/2013/434154/6/ordenan-desalojar-zona-de-rescate-en-complejo-de-pemex.html>

Italia. 6 febbraio 2013. Un operaio di 50anni, mentre è alla guida di un mezzo meccanico, viene travolto e sepolto da detriti in una cava di inerti a Villafranca Sicula in provincia di Agrigento. Lo stesso giorno, a Cavezzale in provincia di Vicenza, un tecnico di 37 anni, mentre stava colaudando un magazzino automatico a scorrimento resta impigliato negli ingranaggi e muore. (cadutisullavoro.blogspot.com/).

Bangladesh. Dhaka, febbraio 2013. Un violento incendio distrugge un centinaio di baracche di una bidonville alla periferia di Dhaka dove vivono ammassati migliaia di operai che lavorano nelle fabbriche vicine. Un anno prima, ci sono state drammatiche proteste contro i bassi salari e le tremende condizioni di lavoro in oltre 300 delle 4500 fabbriche di abbigliamento del paese. A dimostrazione che delle condizioni di bestiale schiavitù in cui sono costretti gli operai bangladeshi non sono responsabili soltanto gli avidi capitalisti e governanti locali, e che le mani sporche di sangue ce l'hanno anche i capitalisti in giacca e cravatta delle metropoli occidentali, basta leggere qui di seguito: "Gli scioperi finirono dopo la minaccia dei rappresentanti di 19 marchi del mercato mondiale tra cui la Wall-Mart, H&M, Gap, Carrefour e Marks & Spencer; di spostare le produzioni altrove. I continui disordini – scrissero in una nota al governo – ostacolano la produzione e questo causa ritardi nella consegna degli ordini"! (www.repubblica.it, 24/4/2013).

Italia. Ad Anagni, in provincia di Frosinone, il 19 febbraio 2013, un operaio di 43 anni muore cadendo da un'impalcatura dall'altezza di 20 metri mentre era impegnato in operazioni di manutenzione in uno stabilimento di distillazione. Secondo il "Rapporto del Ministero del Lavoro sull'attività ispettiva 2012", nel settore edile la maggioranza degli incidenti mortali è dovuta alle cadute dall'alto e, in genere, dalla "scarsa attenzione alle problematiche attinenti agli scavi e fondazioni e alla viabilità interna ai cantieri", oltre alla scarsa attenzione al "rischio elettrico, l'utilizzo di attrezzature di lavoro e dei dispositivi di protezione collettivi ed individuali".

Sempre il 19 febbraio, nell'astigiano in una azienda vinicola di Canelli un operasio di 33 anni muore per esalazioni

da fermentazione in una vasca per le uve. (cadutisullavoro.blogspot.com/).

Italia. Il 20 febbraio 2013, a Novi Ligure in provincia di Alessandria un operaio di 58 anni è rimasto schiacciato da un semovente a cingoli, tra il mezzo e il guard-rail, mentre esguiva operazioni di manutenzione delle barriere di protezione sull'autostrada A7 Milano-Genova. Tre giorni dopo, il 23 febbraio, due operai di 56 e 53 anni, vengono travolti dall'acqua per il cedimento della porta vinciana mentre lavoravano in una paratia in una conca di Valle Lepri, a San Giovanni di Ostellato, nel ferrarese.

Italia. Ilva di Taranto. Il 28 febbraio 2013, alle 4 e trenta del mattino, per il crollo di alcune passerelle di sicurezza alla batteria 9 delle cokerie, un operaio è morto e un altro è rimasto ferito. Gli operai erano stati chiamati d'urgenza per un pronto intervento alla colata, in un impianto del tutto fermo perché in rifacimento. E' il quarto operaio morto in pochi mesi all'Ilva. E' scattato immediatamente uno sciopero di 24 ore e un presidio ad oltranza. "Il ripetersi di eventi luttuosi ci costringe a riflettere sulla urgenza di iniziative di contrasto a comportamenti non sempre in linea con quanto la legge e il rispetto per la vita umana nei luoghi di lavoro richiedono": queste le parole del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, dopo l'incidente mortale. E mentre il ministro "riflette", e il direttore dello stabilimento ricorda che l'operaio morto era un "operaio modello", gli operai continuano ad essere assassinati sui luoghi di lavoro!

Italia. 25 marzo 2013. incidente mortale sul lavoro in un'azienda tessile del biellese. Un'operaia è stata ghermita da una macchina mentre stava lavorando e ha perso la vita. L'intervento dei soccorsi non ha fatto altro che constatarne la morte. (<http://www.controlacrisi.org/notizia/Sicurezza+sul+lavoro/2013/3/25/32166-morta-unoperaia-sul-lavoro/>)

Italia. La prima decade di aprile è drammatica per i lavoratori. Il 9 aprile, a Valmadrera, in provincia di Lecco, un lavoratore di 57 anni muore all'ospedale per le lesioni riportate in un incidente sul lavoro del giorno prima, mentre scaricava da un autotreno della rete metallica. A Palermo un operaio di 41 anni muore dopo essere stato travolto da un camion in retromarcia mentre stava lavorando per la realizzazione della linea tranviaria in via Leonardo da Vinci. A Bologna, un autista di un carro attrezzi di 51 anni muore schiacciato contro un muro dal cavo del

mezzo su cui stava lavorando per rimuovere un'automobile. A Canosa Sannita, in provincia di Chieti, un pensionato di 71 anni, alla guida della propria pala meccanica, mentre stava sistemando un suo terreno, è rimasto schiacciato sotto il pesante mezzo. A Fabriano, in provincia di Ancona, un agricoltore di 66 anni è morto schiacciato da proprio trattore che si è ribaltato e lo ha travolto. A Valtina, in provincia di Bolzano, un boscaiolo di 51 anni muore travolto da un albero appena abbattuto. A Foggia, nel villaggio degli artigiani, un tappezziere di 52 anni muore cadendo da un balcone. Il 10 aprile 2013, a Marghera, in provincia di Venezia, un operaio albanese di 33 anni muore folgorato in una cabina elettrica a media tensione, mentre un suo compagno di lavoro rimane ferito. A Marciandone, in provincia di Caserta, un operaio pakistano di 37 anni muore precipitando dal tetto di un capannone industriale. (cadutisullavoro.blogspot.com/) e (<http://www.contropiano.org/sicurezza-lavoro/item/15750-ieri-strage-sul-lavoro-6-morti>).

A Roma, un operaio di 32 anni della Mautencoop, un'azienda che si occupa delle pulizie all'interno dei nuovi treni Italo di alta velocità, viene investito da un treno d'alta velocità Frecciarossa in transito alla Stazione Tiburtina. Proprio lo stesso giorno, a Roma, in piazza del Popolo, era prevista una cerimonia delle Ferrovie per presentare al pubblico il nuovo Frecciarossa 1000, alla presenza del presidente della repubblica Napolitano. La cerimonia c'è stata, alla presenza degli operai della Bombardier di Vado Ligure e dell'Ansaldo Breda di Pistoia che hanno lavorato alla realizzazione di questa modernissima saetta delle rotaie, ma "in considerazione dell'investimento mortale avvenuto nella stazione di Roma Tiburtina", dichiara una nota delle FS, "tutti i festeggiamenti sono stati cancellati a cominciare da quello programmato nella serata". (<http://www.dirittiglobali.it/home/categorie/40-salute-a-sicurezza-sul-lavoro/44167-operaio-travolto-dal-frecciarossa-nel-giorno-della-festa-per-il-nuovo-treno-.html>). I familiari dell'operaio travolto dal Frecciarossa devono essere rimasti davvero impressionati da tanta sensibilità... Non si hanno notizie, però, di alcuna manifestazione di protesta da parte degli operai della Bombardier e dell'Ansaldo Breda, convenuti a quella cerimonia, per il fratello di classe ucciso sui binari della Tiburtina!

Il 12 aprile, un agricoltore di 65 anni muore schiacciato dal suo trattore a Piandimeleto nella provincia di Pesaro Urbino. Sempre nelle campagne di Urbino, il 14 aprile, muore un altro agri-

coltore travolto da un mezzo agricolo. Il 17 aprile, a Modica, in Sicilia, un altro agricoltore, di 65 anni, muore schiacciato dal suo trattore. Lo stesso giorno, a Revigliasco, in provincia di Torino, un uomo di 56 anni muore schiacciato da un bobcat (www.cadutisullavoro.it).

Stati Uniti d'America. Texas. Una fabbrica di fertilizzanti va a fuoco. 18 aprile 2013. Una vera e propria strage provocata dallo scoppio di una fabbrica di fertilizzanti, la West Fertilizer Co., nei pressi di West, un piccolo centro a 30 km da Waco, in Texas. "*Decine se non centinaia di morti, centinaia di feriti, edifici in fiamme, una sessantina di case rase al suolo nel raggio di 5 km*"; "per dare un ordine di grandezza della potenza dell'esplosione, basta ricordare che nella strage di Oklahoma City, il 19 aprile 1995, che provocò il crollo di decine di palazzi, vennero utilizzate due tonnellate di fertilizzanti chiuse in un furgone. Stavolta invece è salata in aria un'intera fabbrica". (<http://www.iljournal.it/2013/immagini-dal-disastro-del-texas/458811>). Due morti e 200 feriti, di cui 40 in gravi condizioni, finora le vittime accertate. L'esplosione è stata così potente da provocare un sisma di magnitudo 2.1; lo ha rilevato l'Usgs, l'istituto geofisico americano (http://www.lettera43.it/cronaca/texas-esplosione-in-fabbrica-di-fertilizzanti_4367591920.htm).

Bangladesh. Dhaka, distretto industriale di Savar a 24 km a nord-ovest dalla capitale. Il 24 aprile scorso crolla un palazzo di 8 piani, chiamato Rana Plaza, dove erano concentrate ben cinque fabbriche tessili nelle quali lavoravano oltre 3000 operaie e operai, e vi era anche una banca e un mercato; dopo alcune settimane il conto dei morti è di più di 1.100, più di 1000 i feriti! Il moderno palazzo, costruito evidentemente con le tecniche più "moderne" per risparmiare sui materiali, si è piegato su se stesso, ha cominciato a cedere dall'alto e poi si è afflosciato al centro: non c'è stato scampo per nessuno. Un crollo inatteso? No!, da tempo gli operai denunciavano, allarmati, crepe nei muri, ma i padroni hanno continuato a fare orecchie da mercante minacciando di non pagare gli arretrati agli operai che, per paura, non sarebbero andati a lavorare! (<http://www.asianews.it/notizie-it/I-morti-del-Rana-Plaza-erano-ricattati-dai-datori-di-lavoro-27769.html>). Dopo la tragedia emergono alcune notizie sulle cause del crollo. Il palazzo poggiava sull'area di uno stagno, prosciugata in fretta e furia, riempita con terreno friabile e - secondo le

Amianto: centinaia di morti all'anno in Italia, 34 mila siti da bonificare: una strage continua

Eternit, non solo a Casale Monferrato. Sono infatti più di 32 milioni le tonnellate di amianto ancora presenti in Italia e 34.148 i siti da bonificare, mentre a 20 anni dalla sua messa al bando, la fibra d'amianto continua a causare oltre duemila vittime all'anno. In 15 anni (dal 1993 al 2008), secondo quanto emerge dal Registro nazionale dei tumori da esposizione all'amianto, sono stati 16 mila i casi rilevati in Italia, di cui il 50% concentrato fra Piemonte, Lombardia e Liguria. (pubblicato il 3/6/2013 su: <http://www.bltzquotidiano.it/salute/amianto-34mila-siti-da-bonificare-2mila-1581260/>).

Tutti coloro che hanno seguito la vicenda Eternit legata alla strage silenziosa, ma inesorabile, soprattutto di lavoratori delle fabbriche della Eternit e di coloro che nell'edilizia, nella cantieristica, nella metalmeccanica lavoravano e lavorano a contatto con le fibre d'amianto o che abitavano e abitano nei pressi delle fabbriche della Eternit e nei paesi e quartieri in cui le fabbriche erano e sono situate, conoscono la tragedia che da decenni colpisce un cospicuo numero di persone che hanno avuto la disgrazia di entrare in contatto con le fibre d'amianto. In questi ultimi anni, soprattutto grazie alla pressione dei lavoratori colpiti dal terribile mesotelioma pleurico e dei loro familiari, la "questione dell'amianto" è diventata di dominio pubblico fino a muovere alcuni magistrati ad indagare in modo approfondito sulle cause di così tante morti per quel particolare tumore nei luoghi dove si fabbricavano i prodotti in fibrocemento: Casale Monferrato, Cavagnolo, Broni, Bari, le città dove avevano sede gli stabilimenti della Eternit e della Fibronit.

L'amianto, o asbesto, è costituito da sottilissime fibre di silicio; resiste molto bene al fuoco, a temperature elevate e agli acidi e per questo è stato usato molto e a lungo come isolante nell'industria, nelle costruzioni, in pannelli o nella ricopertura di tubi. Le minime dimensioni delle fibre favoriscono la loro dispersione nell'aria e l'inhalazione fino ai polmoni, dove si fissano provocando una malattia nota come asbestosi; in tempi successivi è stato dimostrato che l'amianto è la causa principale dei tumori al polmone. Lo scienziato statunitense Iving Selikoff, negli anni Sessanta del secolo scorso, attraverso studi su migliaia di lavoratori, confermò la sua tesi secondo la quale l'esposizione all'amianto causava il cancro. Ma l'amianto cominciò ad essere utilizzato industrialmente tra il 1901 e il 1911, diventando fibrocemento che prese il nome di Eternit, e solo nel 1962 fu universalmente dimostrato che le fibre d'amianto causavano il mesotelioma pleurico e che perciò non doveva essere usato;

stesse autorità! – era privo di permessi regolari. Originariamente l'edificio avrebbe dovuto avere 5 piani, ma il proprietario aveva fatto aggiungere 3 piani e, ultimamente, aveva fatto aggiungere un nono piano per poter contenere ancor più operai!

Il proprietario, Mohammed Sohail Rana, legato a doppio filo con il partito al potere (l'Awami League, AL), qualche giorno dopo la strage cercava di scappare all'estero, ma è stato fermato e arrestato. Le fabbriche tessili che avevano sede in questo palazzo producevano capi di abbigliamento per molte società occidentali, tra cui le italiane Icd, Essenza Spa e Benetton (la Benetton, subito dopola tragedia, aveva negato di avere rapporti con queste fabbriche, ma poi è stata smentita dalle foto delle macerie da cui emergevano capi d'abbigliamento con le etichette *United Colors of Benetton!*), l'inglese Primark, le spagnole Mango e El Corte Ingles, le canadesi Joe Fresh e Loblaw, la svedese H&M, le statunitensi Wall-Mart e Gap, l'olandese C&A, la cinese Li&Fung, le tedesche Kik e Adidas.

Dopo la tragedia, la britannica Primark e la canadese Loblaw hanno dichiarato di voler *"dare il proprio sostegno nel miglior modo possibile"* alle famiglie delle vittime *"che riceveranno aiuti adesso e in futuro"*. Dichiarazioni che dimostrano come ai capitalisti non interessa che siano assicurate efficaci misure di sicurezza sui posti di lavoro, ma che siano assicurate le condizioni più favorevoli perché il flusso dei loro profitti non si fermi e che il "buon nome" dei loro marchi abbia la "credibilità" necessaria nei mercati mondiali. La "credibilità" della merce sul mercato, si sa, è un valore psicologico perché si basa sulla "fiducia" che il consumatore pone sul prodotto che acquista: più alta è la fiducia, più facilmente quel prodotto si vende e, viceversa, se cade la fiducia, cado di conseguenza le vendite. E poi, chi mai controllerà se questi "aiuti" arriveranno e a chi effettivamente andranno? Col sistema di corruzione che permea l'intero comparto industriale bangladesi e le stesse istituzioni, che fiducia potranno mai avere le famiglie degli operai assassinati? Per il capitalismo prima di tutto viene il profitto, al costo più basso possibile, e poi la vita dei lavoratori salariati che, in ogni caso, da vivi valgono qualche spicciolo e da morti ancor meno!

Il 25 aprile, una folla oceanica di lavoratori bengalesi è scesa in strada a Dhaka per protestare con tutta la rabbia che avevano in corpo contro i padroni del tessile. Se crolla un palazzo o si incendia una fabbrica, per lo Stato borghese si tratta di "incuria e inosservanza delle

leggi": istruisce un'inchiesta, si cercano i "responsabili" che saranno perseguiti secondo le leggi vigenti e nei tempi decisi dai tribunali borghesi e dai cavilli burocratici e prima o poi, magari dopo anni, arriverà una sentenza di condanna, ma nel frattempo altre fabbriche crolleranno, si incendieranno ed altri operai continueranno a morire "per incuria e inosservanza delle leggi" da parte dei padroni. Se si tratta invece di lavoratori che si ribellano di fronte alla strage continua, con le sole armi che dispongono al momento e cioè manifestando violentemente per le strade la propria rabbia, allora intervengono immediatamente i reparti antisommossa della polizia per sedare una violenza che lo Stato borghese non tollera. La violenza continua, quotidiana, che i capitalisti esercitano sistematicamente contro i proletari nelle proprie fabbriche è considerata dal potere borghese più che legittima, fino a quando ci scappano i morti... e allora si istruiscono le inchieste per stabilire "di chi è stata la colpa", ...come sono andati effettivamente i fatti, ...quanta colpa andrà attribuita al costruttore, al manutentore, al controllore, al capo, al padrone o all'operaio stesso! Lo Stato borghese fa le leggi per la sicurezza sul lavoro ma non ne controlla mai preventivamente l'attuazione affinché incidenti o tragedie sul lavoro non succedano, ed è lo stesso Stato che pretende di "fare giustizia" quando gli incidenti e le tragedie sul lavoro avvengono, trattando la questione come una qualsiasi pratica burocratica. Al contrario, la reazione violenta degli operai, stanchi di essere sfruttati come veri e propri schiavi di un sistema che li sprema fino all'ultima goccia di sudore e li uccide, è invece considerata dallo Stato borghese eversiva, illegittima e, quindi, da reprimere. Che "giustizia" possono mai attendersi i proletari dallo Stato borghese? Il loro diritto alla vita, i diritti relativi al salario, alla salute e alla sicurezza sul posto di lavoro o vengono imposti allo Stato borghese con la forza o i proletari continueranno a subire angherie, vessazioni, soprusi, assassini da parte di padroni votati esclusivamente al profitto capitalistico e di uno Stato che ne difende gli interessi.

Qual è la differenza tra gli operai che muoiono sotto le macerie di un palazzo che crolla o a causa di un incendio, nella fabbrica Tazreen Fashion o al Rana Plaza in Bangladesh, nella fabbrica Wing Star Shoes in Cambogia o alla Thyssen di Torino, o dopo anni avendo respirato per lungo tempo fibra di amianto come nelle fabbriche della Eternit di Casale Monferrato, o in tutti i cantieri edili e navali in cui l'amianto si è usato normalmente? I luoghi sono diversi e lontanis-

simi uno dall'altro, il tenore di vita degli operai di un paese capitalistamente sviluppato come l'Italia è certamente diverso da quello degli operai del Bangladesh e della Cambogia, ma le cause della loro morte vanno cercate nello stesso modo di produzione, nelle stesse leggi del valore e di mercato che governano il mondo borghese: le leggi del capitalismo. Ed è col capitalismo che bisogna finirlo se si vuole che il lavoro umano non sia più tormento e morte!



Italia. 26 aprile 2013. A Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, un operaio di 40 muore folgorato in una cabina di un depuratore. Il 2 maggio, a Limatola, in provincia di Benevento, un operaio di 26 anni muore in un'officina meccanica colpito da una barra di ferro. Il 3 maggio ad Albaredo per San Marco, in provincia di Sondrio, un boscaiolo di origini marocchine muore schiacciato da un tronco. (www.cadutisullavoro.it). 30 aprile a Velletri, in provincia di Roma, un operaio rumeno di 46 anni che lavorava in nero con altri tre operai, stava eseguendo dei lavori di ristrutturazione al pianterreno di un edificio nel quale il proprietario voleva ricavare un pub, quando un solaio gli è crollato addosso, uccidendolo. Inutile dire che, oltre al tipico sfruttamento da lavoro in nero, era assente qualsiasi protezione. (<http://www.controlacrisi.org/notizia/Lavoro/2013/5/1/33202-velletri-rm-morire-di-lavoro-alla-vigilia-della-festa-del/>).

Sudan. Darfur. Un crollo in una miniera d'oro provoca la morte di oltre 60 minatori. La tragedia avviene il 29 aprile, ma se ne ha notizia solo il 2 di maggio. La conta dei morti potrebbe non essere terminata, perché, come dichiara il commissario locale di Jebel Amir, *"le operazioni sono molto lente perché bisogna scavare a mano. Il terreno rischia di crollare"*. (<http://www.controlacrisi.org/notizia/Sicurezza+sul+lavoro/2013/5/2/33247-darfur-crolla-miniera-doro-piu-di->

60-morti/)

Italia. Alle 23.30 del 7 maggio 2013 la portacontainer Jolly Nero, della compagnia Messina, lunga 239 metri e con 40.600 t di stazza, in condizioni meteo perfette, durante la manovra di uscita dal porto di Genova con rotta Napoli e poi vari porti del Mediterraneo, del Mar Rosso e Abu Dhabi, mentre procedeva accompagnata da due rimorchiatori, il *Genua* e lo *Spagna* con la poppa avanti in attesa di ruotare nel bacino di evoluzione ed uscire dal porto di prua, ha urtato e abbattuto la Torre di controllo del Porto. Questa torre, detta "Torre piloti" (alta 54 metri), era una struttura in cemento situata al molo Giano; al momento dell'impatto vi lavoravano 13 persone: 9 sono morte, 4 i feriti. Le cause dell'incidente sono molteplici, come molteplici sono le polemiche intorno ad esse. La compagnia navale Messina, una delle più grandi compagnie mercantili, la fa da padrona in diversi porti italiani, e in particolare a Genova, dove ha avuto il permesso di far attraccare le sue mastodontiche portacontainer a moli inadatti, perché la loro struttura e posizione non permettono manovre regolari e in piena sicurezza a naviglio di quel tonnellaggio. Sta di fatto che, sia per risparmio di tempo – in quel periodo il molo su cui avrebbe dovuto attraccare era sottoposto a lavori di manutenzione e quindi non si poteva utilizzare, ma gli affari non potevano attendere – che per risparmi nel servizio di supporto, ad esempio dei rimorchiatori (dato il tonnellaggio sarebbero stati necessari ben più di due rimorchiatori) per le manovre all'interno del porto, una nave di quelle dimensioni era collocata in una parte del porto nella quale, stretta com'è, per poter riprendere il mare, doveva per forza fare una manovra di retromarcia, ruotare di centottanta gradi, e dirigersi verso il mare aperto con l'aiuto dei rimorchiatori. Inoltre, va detto che la "Torre piloti" è stata innalzata – a detta di molti esperti, più per estetica avveniristica e vanto architettonico che per reale utilità – proprio ai bordi del molo, filobanchina, sen-

za alcuna reale protezione. Così, la prima volta che una nave, sbagliando manovra, finisce contro il molo dove si trova la Torre, la colpisce inevitabilmente. Hanno continuato a parlare di possibile avaria ai motori della Jolly Nero, per cui quando dovevano fermarsi per permettere la virata dello scafo non hanno risposto al comando; la forza stessa di una nave di quel tonnellaggio, non più governata dai motori, non poteva essere governata dai rimorchiatori i quali attraverso i cavi d'acciaio che li collegavano alla nave hanno tentato di frenare la corsa della Jolly Nero verso il molo, ma i cavi si sono spezzati. Naturalmente la nave è finita sotto sequestro e vi sarà un processo per "omicidio colposo contro ignoti". I profitti che la compagnia Messina perde per il fermo della Jolly Nero cercherà ovviamente di recuperarli con le altre "Jolly" in servizio, e per i trasporti più disparati, ma è certo, come già è successo altre volte, che incidenti come quello della Jolly Nero possono ancora avvenire. Nell'ottobre del 2002, la Jolly Verde, una portacontainer da 30mila tonnellate, lunga circa 200 metri, sperona il Ponte Libia, sempre nel porto di Genova, e abbatte una grossa gru "Pacheco" (sono le enormi gru a ponte che servono per il carico e lo scarico dei container); tutto succede di notte e sulla banchina e sulla gru non c'è nessuno; fosse successo di giorno sarebbe stata una tragedia. Il 2 maggio 1998, sempre nel porto di Genova, è la Jolly Rosso (la numero 2, perché la numero 1, detta anche la "nave dei veleni" per via di trasporti di rifiuti tossici illegali, fu demolita nel 1991) a provocare un incidente in cui morirono due marittimi: il cavo d'ormeggio della nave si staccò di colpo e colpì i due marittimi per i quali non c'è stato nulla da fare. Più recentemente, nell'agosto 2011, la Jolly Grigio sperona davanti a Ischia il peschereccio "Giovanni Padre": muoiono due marinai rimasti intrappolati nell'imbarcazione; ma già 8 anni prima, nel 2003, un'altra Jolly, la Blu, sperona al largo di Piombino un peschereccio: muore un marinaio. Non c'è che dire: con le Jolly della compagnia Messina gli incidenti e i morti sono assicurati, ma il business non si ferma!

Bangladesh. Dhaka. Alla Tung Hai Sweater Ltd, situata nel quartiere di Mirpur, verso le 23 dell'8 maggio 2013, quando il ciclo produttivo si era appena concluso, scoppia un incendio nella fabbrica tessile. All'interno dell'edificio i vigili del fuoco trovano 7 cadaveri fra cui il direttore della fabbrica e l'ispettore generale della polizia, il che fa dichiarare agli inquirenti che la fabbrica era chiusa e che "l'incendio ha qualcosa di misterioso". (www.ansa.it/web/notizie/rubriche/mondo/2013/05/09/Rogo-fabbrica-tessile-Dacca-7-morti_8676063.html)

[che/mondo/2013/05/09/Rogo-fabbrica-tessile-Dacca-7-morti_8676063.html](http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/mondo/2013/05/09/Rogo-fabbrica-tessile-Dacca-7-morti_8676063.html))

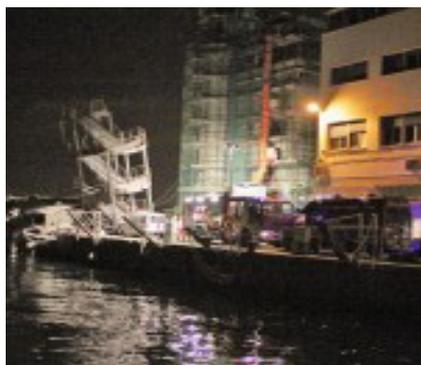
Italia. 9 maggio 2013. A Monfalcone, in provincia di Gorizia, un operaio manovratore del porto di 52 anni è morto investito da un vagone. A Tassarolo, in provincia di Alessandria, un operaio albanese di 45 anni muore folgorato da una linea elettrica. A Venezia, un conduttore di taxi acqueo è morto urtando con la propria imbarcazione contro la parete di un canale. (<http://www.quotidiano sicurezza.it/sicurezza-sul-lavoro/caduti-sul-lavoro/sei-morti-lavoro.html>) .

Cina. Miniera di carbone di Dashan, nella contea di Pingba, nella provincia del Guizhou. Uno scoppio nella miniera provoca una fuga di gas che si infiamma. 12 operai muoiono, due sono in ospedale con ferite gravi. (http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/topnews/2013/05/11/Cina-scoppio-miniera-12-morti_868704.html)

Cambogia. Crolla una fabbrica di scarpe, la Wing Star Shoes di proprietà taiwanese, che produceva scarpe per la giapponese Asics. La fabbrica è situata a Maha Russei, nella provincia di Kampong Spen, a 40 km a sud della capitale Phnom Penh. Sono le prime ore del mattino del 15 maggio 2013, inizio turno, vi sono un centinaio di operai: non meno di 6 morti e 11 feriti, ma il bilancio è destinato a salire. Il soffitto della fabbrica è crollato perché "realizzato in modo inadatto e con materiali scadenti" perciò non poteva sostenere il peso dei macchinari al piano superiore, come scrive il *Corriere della Sera* del 16 maggio (www.corriere.it/esteri/13-maggio-16/cambogia-crolla-fabbrica_df8e548a-bde3-11e2-9b45-0f06f9d2f77b.shtml); vedi anche www.huffingtonpost.it/2013/05/16/cambogia-crolla-fabbrica_n_3283943.html

Cina. 18 maggio 2013. Notizia riportata dall'AGI. Nelle ultime tre settimane si sono suicidati tre operai della Foxconn, l'azienda che assembla tra gli altri i prodotti di Apple, Sony e Nokia in Cina. Questi tre operai si sono gettati da una finestra dello stabilimento di Zhengzhou. Non sono i primi operai che si suicidano; nel 2010 non meno di 13 operai della Foxconn fecero la stessa fine. Alla base di questi tragici gesti le durissime e mal pagate condizioni di lavoro divenute intollerabili a tal punto da spingere operai resi "individui soli contro il mondo" a togliersi la vita piuttosto che continuare ad essere costretti in quelle condizioni.

La Foxconn, il produttore più grande



al mondo di componenti per computer, impiega più di 1 milione e 100mila operai negli stabilimenti in Cina, ma è diventato famoso per le condizioni bestiali in cui fa lavorare i suoi operai. (<http://www.agi.it/estero/notizie/201305180855-est-rt10009-cina-tre-nuovi-suici-a-foxconn-la-fabbrica-dei-prodotti-apple>).

Italia. 27 maggio 2013. Cernusco sul Naviglio, in provincia di Milano. Un operaio edile, per il crollo di un'impalcatura, precipita al suolo e muore. Dall'inizio dell'anno i morti sul lavoro sono 204! Una vera guerra borghese contro i proletari! (<http://www.dirittidistorti.it/articoli/12-lavoro/1342-lavo-crolla-impalcatura-muore-operaio.html>). Sempre nel milanese, un operaio cinese di 47 anni, dipendete regolarmente assunto da una ditta di manutenzione delle linee elettriche, mentre stava lavorando in cima ad un traliccio della Terna alto circa 30 metri è caduto nel vuoto, morendo all'istante. (<http://operaicontra.it/?p=9755711129>).

Cina. 3 giugno 2013. Sono non meno di 93 le vittime, e molti i dispersi, a causa di un incendio che ha devastato un'azienda in cui si macellano i polli, situata nei sobborghi di Dehui, nella provincia nord-orientale di Jilin, già tristemente nota per tragedie simili. Questa volta, a finire arrostiti non sono stati i polli ma gli operai! La fabbrica è di proprietà della Jilin Baoyuanfeng Poultry Company, e come moltissime altre fabbriche e miniere, le misure di sicurezza sul lavoro sono scarsissime se non inesistenti. L'azienda, fondata nel 2009, impiega circa 1200 dipendenti e produce ogni anno 67mila tonnellate di prodotti a base di pollame. In questo caso, inoltre, i cancelli della fabbrica, quando è scoppiato l'incendio, erano chiusi e ciò ha ritardato notevolmente l'opera dei soccorritori. Resta il fatto che, pur esistendo leggi molto severe sulle misure di sicurezza, la corruzione è talmente diffusa che molti imprenditori le evadano senza tanti scrupoli. Secondo le dichiarazioni del direttore tecnico del Grains Council americano, riferite al Washington Post, "le condizioni di sicurezza di solito vengono ultime nella progettazione di tali edifici, che hanno come priorità le caratteristiche per massimizzare la produzione e l'efficienza energetica" (il manifesto, 4/6/13). Ma la massimizzazione della produzione e quella dell'efficienza energetica stanno alla base della produzione capitalistica e della lotta di concorrenza a livello mondiale: può essere al limite contenuta un po', ma non eliminata, perciò i proletari continueranno a morire per massimizzare la produzione capitalistica! Secondo le statistiche

ufficiali, che in Cina come in qualsiasi altro paese non rappresentano se non parzialmente la realtà, gli incidenti sul lavoro sono costati la vita a 79.552 cinesi, 218 al giorno! Il tributo di sangue proletario allo sviluppo frenetico del capitalismo cinese è altissimo e solo la lotta proletaria spietatamente anticapitalistica potrà riscattarlo! (<http://www.misna.or/altro/oltre-90-morti-in-incendio-in-impianto-per-macellazione-03-06-2013-813.html>). Qualche giorno dopo, la conta degli operai morti bruciati nell'incendio era già salita a 119. (kaosenlared, 5/6/2013).

Cambogia. 5 giugno 2013. Phnom Penh. Migliaia di operai tessili in piazza a manifestare per la liberazione dei propri compagni arrestati due giorni prima durante le manifestazioni di piazza rivendicando aumenti salariali e migliori e più sicure condizioni di lavoro. Questa volta in sindacati nazionali, in genere molto accondiscendenti con il padronato e il governo, non hanno potuto fare altro che "guidare" le manifestazioni di protesta di migliaia di operai tessili alla cui testa si erano messi gli operai della taiwanese *Sabrina (Cambodia) Garment Manufacturing* che produce vestiti e calzature per l'americana Nike. L'industria tessile cambogiana, come quella del Bangladesh, del Pakistan e cinese, è vitale per l'economia del paese e, come le altre, lavora per le grandi marche occidentali. Ma le condizioni di lavoro non sono solo schiavistiche, sono in permanenza altamente rischiose per la vita degli operai i quali, oltre a morire per colpa dei padroni e dei governanti, se protestano vengono repressi violentemente dalla polizia che dimostra, in questo modo, di svolgere il suo vero compito che non è quello di difendere i cittadini dai soprusi, dalle intimidazioni, dagli omicidi perpetrati nelle fabbriche, ma di difendere gli affari dei capitalisti e la legge che ne tutela i privilegi. (vedi, www.asianews.it/notizie-it/Migliaia-di-operai-del-tessile-in-piazza-per-la-liberazione-di-colleggi-arrestati-28116.html).

Bangladesh. 6 giugno 2013. Dhaka, centinaia di operai di un'azienda tessile avvelenati dall'acqua. Le notizie riportano la denuncia del fatto che molte operaie e operai sono stati ricoverati al Tongi Government Hospital di Gazipur, divisione amministrativa di Dhaka, con fortissimi dolori all'addome, manifestando nausea e conati di vomito prolungati. E' quasi certo che si tratta dell'acqua distribuita all'interno della fabbrica Starlight Sweaters, azienda del gruppo Labib, i cui responsabili non si sono nemmeno sognati di interessarsi della salute dei loro

operai colpiti a decine da questa "epidemia" da acqua contaminata. Sono settimane che gli operai e le operaie, dopo i gravissimi incidenti mortali di questi ultimi mesi, continuano a manifestare rivendicando aumenti salariali e condizioni di lavoro migliori. L'ultima manifestazione che ha visto i familiari delle vittime del Rana Plaza che chiedevano il risarcimento promesso e mai dato per la morte dei loro congiunti, è stata repressa con la forza dalla polizia.

* * *

La lista delle stragi sarebbe davvero interminabile, ma basta rintracciare le notizie che hanno fatto clamore negli ultimi mesi per rendersi conto che la borghesia, soprattutto in situazione di profonda crisi economica nella quale il tasso medio di profitto è caduto vertiginosamente, pur di ripristinare i livelli di profitto precedenti alla crisi che ha sconquassato l'economia mondiale, ha sferrato un attacco concentrico contro il proletariato in una guerra di vera e propria rapina. Mentre nei paesi capitalistici avanzati i colpi di maglio si abbattono direttamente sui salari, sui posti di lavoro – abbassando il tenore di vita proletaria rispetto agli anni addietro e aumentando notevolmente la disoccupazione soprattutto giovanile – e sugli ammortizzatori sociali, diminuendo drasticamente i livelli di "protezione" sul terreno della sanità, della disoccupazione, della previdenza sociale, nei paesi capitalistici meno sviluppati ma gonfi di manodopera a bassissimo costo, la guerra del capitale contro il lavoro si svolge in modo molto più feroce e cinico, aumentando a dismisura le vessazioni e i soprusi nei confronti di masse proletarizzate a forza nei decenni scorsi e costrette in condizioni di disperata sopravvivenza. Qui i proletari non trovano lavoro, laggiù lo trovano solo per salari da fame e rischiando quotidianamente la vita!

Il quadro che i tragici fatti degli ultimi mesi svelano è significativo: le condizioni di sfruttamento contro cui nell'Ottocento il proletariato inglese, francese, tedesco, italiano, russo si è ribellato lottando strenuamente per imporre con la forza della sua lotta classista alle borghesie dei propri paesi la legge delle 8 ore e condizioni di lavoro meno nocive per la salute, sono condizioni di lavoro in cui sono immersi oggi i proletari del Bangladesh, del Pakistan, della Cambogia, del Vietnam, della Cina come quelli dell'India e del Messico, o del Sudafrica e del Brasile. E sono condizioni di lavoro disumane che stanno tornando anche nella ricca e civilissima Europa. I proletari europei di oggi devono guardare alle

lotte delle generazioni proletarie del passato non come a qualcosa di vecchio e ormai superato: non c'è nulla di nuovo da inventarsi, non ci sono da scoprire forme di opposizione e di lotta sostanzialmente diverse da quelle dei proletari parigini della Comune del 1871, o dei proletari tedeschi contro la guerra del 1914, o dei proletari russi del 1905 e del 1917, o dei proletari italiani del 1919-1920.

Lo sfruttamento bestiale e assassino con cui i capitalisti dei paesi ricchi schiacciano le masse proletarie dei paesi economicamente arretrati anche per mano dei capitalisti locali, non è diverso da quello dei capitalisti inglesi o tedeschi, francesi o italiani o russi di un secolo fa. Ma i proletari dei paesi ricchi non possono star tranquilli: la crisi che ha azzanato i conti in banca e i profitti dei capitalisti è, per loro, motivo più che sufficiente per riportare le condizioni di bestiale sfruttamento dell'Ottocento anche nelle civilissime Europa e America. I capitalisti occidentali hanno oggi un punto di forza in più che non avevano negli anni Venti del secolo scorso o negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento: il collaborazionismo sindacale e politico delle organizzazioni economiche e dei partiti che si definiscono operai: oggi, questo collaborare col nemico di classe, è molto più pesante di allora, e perciò ci vorrà molta più energia e forza di classe da parte del proletariato per scrollarselo di dosso.

Il riformismo socialdemocratico alla Turati-Treves e alla Noske-Scheidmann è stato l'aguzzino del proletariato negli anni della prima guerra imperialista, indebolendone enormemente la forza di resistenza e reazione alla pressione bellica borghese e portando alla sconfitta nei confronti del fascismo e della democrazia borghese; il collaborazionismo politico e sindacale, vestito da un rivoluzionismo parolaio ma di fatto complice e alleato della borghesia dominante, attraverso lo stalinismo e le sue successive varianti, ha prolungato l'azione opportunistica del vecchio riformismo e ne ha potenziato gli effetti negativi sulla ripresa della lotta di classe. Oggi, il proletariato occidentale che indicò al mondo la strada dell'emancipazione dal capitalismo, è precipitato in un vero e proprio abisso dal quale non riesce ancora a risalire per riconquistare il terreno della elementare lotta proletaria in difesa dei propri esclusivi interessi di classe, base necessaria per qualsiasi lotta per obiettivi politici più ampi e storici. E mentre i capitalisti massacrano di lavoro e di fatica milioni di proletari in tutti i paesi della periferia dell'imperialismo, mentre i proletari bangladeshi, cinesi, pakistani, cambogiani, vietnamiti, africani o

sudamericani muoiono assassinati da un sistema di vero e proprio cannibalismo imperialista e nel silenzio più totale, i proletari dell'opulento occidente guardano il proprio futuro paralizzati dal panico e dallo stupore: il benessere tanto decantato dalle democrazie occidentali, il futuro più sereno e sicuro per i propri figli e i propri nipoti promesso dal progresso industriale e dalle nuove tecnologie, sono stati drammaticamente cancellati dall'orizzonte visibile. La crisi prolungata che il mondo sta attraversando dal 2008 viene indicata come la colpa di tutti i mali attuali, di tutte le attuali difficoltà, della chiusura di centinaia di migliaia di aziende e dei milioni di licenziamenti, della impossibilità per i giovani di trovare lavoro. E' ben vero che questa crisi ha colpito in profondità, anche per la sua durata molto più lunga di quelle precedenti, il sistema economico capitalista: questa crisi di sovrapproduzione è certamente più devastante di quelle precedenti. Ma la causa vera di questa crisi, come delle crisi precedenti, è la stessa causa dello sfruttamento sempre crescente e feroce delle masse proletarie del mondo intero: il modo di produzione capitalistico.

La borghesia dominante affronta le crisi del suo sistema economico e sociale con mezzi e metodi che non hanno altro risultato che quello di generare fattori di crisi ancora più potenti e devastanti, fino a farli sfociare in una ulteriore guerra imperialista mondiale in cui distruggere la massa enorme di merci e di capitali che il tanto adorato mercato non assorbe più; e, insieme all'enorme quantità di merci e di capitali che hanno perso valore perché il mercato non li trasforma più in capitali valorizzati, distruggere anche la massa enorme di braccia da lavoro non più assorbite da quel particolare "mercato del lavoro" che si occupa di piazzare i lavoratori nelle attività capitalistiche che li richiedono e che li "valorizza" ad un prezzo tendenzialmente sempre più basso!

I proletari, alla pari di qualsiasi altra merce, sono prigionieri di un mercato che li mette costantemente in concorrenza gli uni con gli altri, sia per professionalità che per età, per sesso e per nazionalità, e per disponibilità ad accettare condizioni di lavoro e di vita sempre più precarie e intollerabili. Contro questa vera e propria cancrena che si mangia inesorabilmente il corpo proletario, i lavoratori salariati devono combattere con tutte le loro forze perché è l'unica vera via d'uscita che possono imboccare per riconquistare dignità umana e per dirigersi verso la completa emancipazione dalla schiavitù salariale. Solidarietà di classe, per i proletari, significa che il proletario che

sta meglio e non è precipitato nella miseria, usa la sua forza per combattere per i proletari che sono schiacciati nella fame e nella disperazione, perché prima o poi potrà essere lui il proletario espulso dalla produzione e gettato nella più nera emarginazione. L'interesse di classe non è un concetto morale, è un fattore economico che accomuna i proletari di tutto il mondo perché costretti nelle stesse condizioni di schiavi salariati ed è un fattore di sopravvivenza perché i proletari in questa società non posseggono nulla se non la propria forza numerica che può diventare una potente leva rivoluzionaria se organizzata e indirizzata verso obiettivi di classe, dunque anticapitalistici, antiborghesi e, quindi, comunisti.

Amianto: centinaia di morti all'anno in Italia, 34 mila siti da bonificare: una strage continua

(SEGUE DA PAGINA 7)

invece, per più di trent'anni da allora, e ancora oggi in moltissimi paesi, continua ad essere lavorato mantenendo nella completa ignoranza i lavoratori che venivano e vengono esposti ad esso. Non solo, ma il logoramento dei manufatti di fibrocemento - tettoie, coperture, fiorere, coibentanti per tubazioni e per le pareti delle navi o delle carrozze ferroviarie ecc. - dato dalle intemperie, dal vento, da incidenti ecc., rilascia fibre di amianto nell'aria che il vento può trasportare anche molto lontano. Perciò, se il pericolo maggiore lo passano coloro che ne sono direttamente a contatto perché lo lavorano, il pericolo di ammalarsi di cancro non è evitato se si è lontani dal posto di lavoro. Inoltre, ciò che le ricerche mediche avevano chiaramente dimostrato è che l'insorgenza dell'asbestosi e, soprattutto, del mesotelioma pleurico, può presentarsi anche dopo trent'anni! Per decenni i padroni dell'Eternit e i loro dirigenti hanno continuato a far profitto sul fibrocemento nonostante sapessero perfettamente, ufficialmente fin dal 1962!, che quelle produzioni erano particolarmente pericolose per la vita dei lavoratori e degli abitanti delle città nelle quali sorgevano i loro stabilimenti. Le decine di migliaia di morti a causa dell'amianto stanno a testimoniare che per il profitto capitalistico qualsiasi imprenditore, qualsiasi politico, qualsiasi magistrato, qualsiasi dirigente d'azienda, qualsiasi borghese è disposto a chiudere occhi orecchie e coscienza pur di arricchirsi sulla pelle dei proletari. La morte a causa delle fibre d'amianto è più sottile, maledetta, tremenda perché arriva silenziosa e dopo molti anni; le

(SEGUE A PAGINA 13)

Le periferie proletarie di Stoccolma esplodono contro una società schiacciando nella miseria, nell'umiliazione, nella disperazione la via d'uscita è la lotta di classe, che accomuna i proletari di società di uomini contro

Come a Parigi nel 2005, a Londra nel 2011, anche a Stoccolma, in questo maggio 2013, è scoppiata la rabbia proletaria contro condizioni di vita intollerabili. La violenza economica e sociale della borghesia dominante si accompagna alla repressione poliziesca: i giovani proletari delle banlieue parigine, dei sobborghi londinesi o della "Stockholm suburbia", trattati come feccia e come teppisti, hanno dato sfogo alla loro rabbia accumulata in anni e anni di privazioni, umiliazioni, vessazioni, discriminazioni e sfruttamento bestiale. Stoccolma, capitale di un paese fra i più ricchi al mondo e che ha preteso di diffondere nel mondo, da decenni, un modello di "eguaglianza e giustizia sociale", ha svelato anch'essa la tremenda realtà capitalistica di una civiltà che, appena toccata da una crisi economica che mette in pericolo i colossali profitti accumulati in lunghi decenni di spietato sfruttamento di masse proletarie sempre più vaste, non si fa alcuno scrupolo nel gettare nell'emarginazione e nella disperazione masse di proletari in precedenza attratte da una economia lanciata a gareggiare per competitività nel mercato mondiale, e quindi aperta ad accogliere braccia e cervelli da ogni parte del mondo, e poi respinte dallo stesso sistema economico, entrato in crisi, verso l'emarginazione, la clandestinità, la miseria più nera.

E' durata una settimana l'esplosione di rabbia per le frustrazioni e il disagio dei quartieri proletari di Stoccolma, e la gran paura della borghesia svedese era che quella rabbia si diffondesse nelle altre grandi città del paese. Tutto cominciò a Husby, quando un sessantenne immigrato è stato ucciso dalla polizia il 13 maggio scorso; il pretesto è stato che, in strada con un machete, minacciava i poliziotti, cosa contestata da diversi testimoni. E' stata la scintilla; la temperatura sociale era già alta, si è rotto l'equilibrio sociale messo da anni a dura prova dalle politiche di austerità e di tagli alle tanto conclamate garanzie sociali, ed è scoppiata la rabbia di una gioventù proletaria gettata ai margini della società dopo essere stata illusa di poter avere un futuro di lavoro e di benessere.

Husby, Kista, Hagsastra, Skogas, Ragsved sono i nomi di alcuni sobborghi della capitale emersi nelle cronache della rivolta che ha incendiato Stoccolma toccando anche Malmoe. E' una rivolta che ha colto di sorpresa – così dicono le autorità – la pacifica, accogliente e civile Svezia. Una rivolta, in parte lasciata sfogare, e in parte repressa, che rappresenta un serio campanello d'allarme: la disoccupazione giovanile nella pur ricca e opulenta Svezia, secondo i dati ufficiali, supera il 20% e, secondo dati dell'*Economist*, "solo il 51 per cento degli extraeuropei ha un lavoro, contro l'84% degli svedesi" (il Giorno, 24/5/13). Il premier svedese, Fredrik Reinfeldt, sulle cause degli scontri tra manifestanti e poliziotti, ha dichiarato che "non ci sono vittime del sistema, solo teppisti" (la Repubblica, 29/5/13). La maggior parte dei fermati dalla polizia, dicono le cronache, sono dei minorenni che non hanno terminato gli studi e che non hanno un lavoro: sono per la maggior parte i figli dei profughi balcanici, afgani, iracheni, somali, siriani che negli ultimi vent'anni hanno cercato rifugio soprattutto nei ricchi paesi europei, oltretutto responsabili delle guerre economiche e delle guerre guerreggiate che hanno devastato i paesi dai quali quei profughi provengono.

Che la situazione sia esplosiva anche nei paesi scandinavi, finora al riparo dal contagio della violenta rabbia con cui i giovani proletari si ribellano ad una vita di soprusi, discriminazioni

e senza futuro, ormai lo dichiarano gli stessi borghesi e gli stessi intellettuali che da vent'anni mettono in guardia la classe borghese dominante sul pericolo che la discriminazione sociale e razziale – anche se mascherata sotto i veli della tolleranza e da progetti di integrazione in realtà mai realizzati – costituisca una minaccia per la stabilità e l'equilibrio sociale.

Ma qual è il metodo che la classe dominante borghese ha a disposizione e adotta per affrontare il problema dell'integrazione sociale, della disoccupazione, del disagio delle giovani e giovanissime generazioni proletarie?

I metodi dei borghesi svedesi, come di qualsiasi altro paese, per affrontare il disagio sociale dipendono sempre e comunque dagli interessi di classe che difendono; questi interessi possono per un certo tempo non essere imposti con la dittatura aperta e dichiarata, ma inevitabilmente sono imposti e difesi con il pugno di ferro anche se coperto da parlamenti democratici. Per tradizione storica e politica può essere che la borghesia svedese sia più incline ad utilizzare strumenti economici e sociali che attenuino i contrasti di tipo razzista più spigolosi, ma resta il fatto che il profitto capitalistico e l'interesse di classe borghese prevalgono su qualsiasi altro elemento della questione sociale.

La vera lotta non è tra "svedesi" ed "extraeuropei", ma tra borghesi e proletari, nella quale lotta è più facile, e conveniente, per l'ideologia comune puntare sul contrasto etnico o razziale piuttosto che sul contrasto di classe.

La paura non è solo quella che la violenza di strada che ha caratterizzato le notti di fiamme di Stoccolma si diffonda nelle altre città svedesi; la vera paura borghese è che il proletariato si renda finalmente conto che i suoi interessi di sopravvivenza sono legati ad interessi più ampi, *di classe*, che lo contrappongono alla classe borghese e che, perciò, non può concederli con la propria borghesia. La borghesia ha represso la rabbia giovanile di oggi perché "la società torni alla normalità", e promette che cercherà di dare qualche risposta al disagio sociale dei giovani immigrati. Ma la *normalità* borghese è esattamente il brodo di coltura del disagio sociale che colpisce soprattutto il proletariato e, al suo interno, soprattutto i proletari immigrati.

Per la borghesia è normale che i proletari siano sfruttati nel lavoro salariato dal quale estorce il plusvalore, e quindi il suo profitto capitalistico; per la borghesia è normale che i proletari siano pagati con salari differenziati a seconda della categoria, del merito, della specializzazione, dell'istruzione, dell'età, del sesso, della nazionalità, degli anni di lavoro ecc. come è normale che vengano espulsi dalle aziende in difficoltà economiche o che non vengano assunti perché la crisi del suo sistema economico non produce posti di lavoro. Per la borghesia è normale che un giovane nativo sia privilegiato rispetto ad un giovane immigrato: il giovane nativo nasce già integrato, mentre il giovane immigrato deve chiedere l'integrazione se vuole stabilirsi in quel paese e

il proletario

i sommari dei numeri precedenti li trovi nel sito:

www.pcint.org

LEGGETE, DIFFONDETE «il comunista»

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/1982 / **Stampa:** Fotocopiato i.p. Suppl.a «il comunista» n.129, Aprile 2013

che difende solo proprietà privata, mercato, denaro, capitale, maggioranza della gioventù proletaria nativa o immigrata. ogni età, sesso, razza e nazionalità in difesa degli interessi della la società delle merci e del denaro!

tale integrazione non è automatica ma la si deve “meritare” grazie ai comportamenti, al rispetto non solo delle leggi ma delle abitudini, dei costumi e delle tradizioni della nazione in cui si immigra, e non è mai per tutti indistintamente. Per la borghesia è normale che la polizia reprima ogni atto, singolo o collettivo, che mette in discussione il normale procedere della vita quotidiana secondo i canoni del capitalismo, e non hanno alcun peso – se non di tipo giudiziario – le cause reali degli atti di ribellione ad una vita di stenti, di miseria, di emarginazione; ed è logico che, per i borghesi, non ne abbiano di peso, perché le cause reali sono tutte nel sistema economico e sociale capitalistico che la classe borghese difende in ogni situazione con tutti i mezzi, politici, legislativi, giudiziari, economici, militari, ideologici, religiosi, sociali. Per la borghesia è normale che la crisi economica che deriva dal suo sistema economico colpisca soprattutto le classi proletarie e i ceti più deboli della società mandando in rovina anche una parte della piccola borghesia che costituisce in ogni caso un ammortizzatore sociale e le cui reazioni, anche violente, non mettono mai in pericolo la sovrastruttura e la struttura della società capitalistica. Per la borghesia è normale che, nella crisi del suo sistema economico e sociale, le grandi aziende, i grandi centri finanziari, le grandi banche – dalla cui attività dipende gran parte dell’economia capitalistica, e quindi l’accumulo dei profitti – siano da salvare e da difendere sebbene ciò significhi, come è dimostrato ormai da decenni, taglio della spesa pubblica e quindi dei servizi pubblici, taglio dei posti di lavoro, aumenti delle tasse, restrizione degli ammortizzatori sociali quanto a sanità, sussidi di disoccupazione, istruzione, casa ecc.. Per la borghesia è normale che in caso di contrasti fra nazioni e fra blocchi di nazioni si giunga anche alla guerra di fronte alla quale la difesa della patria giustifica qualsiasi misura politica, sociale, economica, militare e qualsiasi sacrificio. Insomma, per la borghesia è normale che sia soprattutto il proletariato a pagare il prezzo più alto sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

In un paese come la Svezia, in un paese imperialista, ricco a spese dello sfruttamento non solo del proprio proletariato e del proletariato che è immigrato nei suoi confini, ma, alla pari di tutti gli altri paesi imperialisti, a spese del proletariato di tutti i paesi più poveri, che cosa ha da condividere il proletariato con la propria borghesia? Nulla! Ha invece moltissimo da condividere con i fratelli di classe di ogni categoria, di ogni settore, di ogni nazionalità e di ogni nazione: la forza della classe dominante borghese non sta solo nel fatto che abbia il monopolio del potere politico ed economico della società, ma sta anche nel fatto che la classe del proletariato è divisa, frammentata, resa una somma brutta di individui messi in concorrenza l’uno con

l’altro. La rabbia espressa nella settimana di fiamme a Stoccolma, come già a Londra e a Parigi, è una rabbia individuale che si è sfogata in modo primitivo e incontenibile contro auto, vetrine e negli scontri con i poliziotti fino a quando l’energia accumulata nel tempo non si è esaurita. Così la “normalità borghese” ha preso nuovamente il sopravvento e i giovani proletari immigrati continueranno a non trovare lavoro e a non avere un futuro davanti a sé; fino alla prossima rivolta!

La via d’uscita può essere solo di segno proletario, ed è nella prospettiva della ripresa della lotta di classe. I proletari devono rompere i legacci che li tengono avvinti al carro borghese, devono riorganizzarsi sul terreno della lotta in difesa esclusivamente dei propri interessi immediati e riprendere la strada dell’organizzazione indipendente di classe che già i proletari europei hanno percorso fin dagli anni gloriosi delle rivoluzioni di metà Ottocento e dei primi del Novecento. La lotta tra proletariato e borghesia è nata con il capitalismo e terminerà quando il capitalismo sarà sconfitto e distrutto definitivamente; allora non vi saranno più le classi contrapposte l’una all’altra perché non vi sarà più la società basata sulla proprietà privata, sul mercato, sul denaro, sul profitto capitalistico. Ma per arrivare a quell’obiettivo storico – perché è questo l’obiettivo storico della classe proletaria mondiale – i proletari devono rialzare la testa, riprendere la lotta sul terreno di classe e organizzarsi in modo indipendente da ogni interesse borghese o piccoloborghese. E su questo cammino troveranno sempre al proprio fianco il partito comunista rivoluzionario che, possedendo il programma rivoluzionario anticapitalistico e concentrando nelle proprie tesi e nei propri bilanci storici le esperienze delle lotte di classe del passato, le vittorie e le sconfitte, si pone come guida per la rivoluzione proletaria e per la lotta senza tregua, internazionalista e internazionale, contro il capitalismo e la società borghese.

I “teppisti” di Stoccolma e di Londra, come la “feccia” di Parigi, nella loro cieca e inconcludente rabbia, avvertono i borghesi di ogni metropoli imperialista che la vera lotta contro gli effetti della crisi capitalistica deve ancora cominciare, perché la lotta di classe proletaria non è mai stata e non sarà mai uno sfogo di una rabbia sociale, d’altra parte più che giustificata a causa della miseria crescente prodotta dal capitalismo, ma sarà la lotta di una classe che si riconosce nelle rivendicazioni e negli obiettivi radicalmente anticapitalistici e che per obiettivo storico ha la fine di ogni società divisa in classi e la formazione di una società di specie dove il lavoro umano servirà a soddisfare i bisogni umani e non i bisogni del mercato!

31/5/2013 **Partito Comunista Internazionale** (il comunista)

le prolétaire-el proletario-proletarian-programme communiste-el programa comunista

Amianto

(SEGUE DA PAGINA 11)

leggi borghesi che sono fatte per difendere il profitto capitalistico e non la vita proletaria, sono così intricate, cavillose e ambigue da intralciare sistematicamente ogni indagine e ogni ricerca della “verità” quando la verità può fare molto male agli affari dei capitalisti.

Così, nonostante la ricerca medica avesse concluso senza alcun dubbio che le fibre d’amianto provocavano non solo l’asbestosi ma il micidiale mesotelioma pleurico, e la legge formale dello Stato avesse “imposto” severe misure di sicurezza nella lavorazione dell’amianto e nel suo smaltimento, nulla cambiò negli stabilimenti dell’Eternit e della Fibronit, nulla si fece per smaltire con la dovuta sicurezza le tonnellate di materiali

d’amianto utilizzato dal 1911 in poi, nulla si fece per sostituirli nell’edilizia, nella cantieristica e in tutte quelle lavorazioni nelle quali era stato usato in abbondanza, nulla si fece per proteggere la vita dei proletari che l’hanno respirato per decenni. Anzi, la legge borghese prevede che quasi tutti i reati, dopo un certo numero di anni, vadano in

(SEGUE A PAGINA 14)

Amianto: centinaia di morti all'anno in Italia, 34 mila siti da bonificare: una strage continua

(SEGUE DA PAGINA 13)

prescrizione: ed è quel che è successo anche per i reati contestati ai magnati dell'Eternit, lo svizzero Stephan Schmidheiny e il barone belga Luois De Cartier De Marchienne, per il periodo successivo al 13 agosto 1999, come nel caso di Napoli-Bagnoli e di Rubiera, in provincia di reggio Emilia.

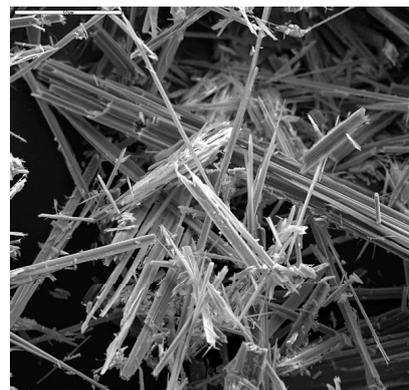
La magistratura di Torino, titolare dell'inchiesta giudiziaria sui morti d'amianto di Casale Monferrato e delle altre città, iniziata nel 2009 (47 anni dopo che le fibre d'amianto sono state riconosciute come causa di mesotelioma pleurico, e 17 anni dopo la promulgazione della legge 257 del 1992 che riconosceva i rischi per la salute e "metteva la bando tutti i prodotti contenente amianto, vietando l'estrazione, l'importazione, la commercializzazione e la produzione di amianto e di prodotti contenenti amianto, ma non la loro utilizzazione", come dichiarava il presidente si Assoamianto), giunse nel febbraio del 2012 ad una sentenza che i media definirono *storica* perché condannò in primo grado i magnati dell'Eternit a 16 anni di reclusione obbligandoli al risarcimento di circa 3000 parti civili e al pagamento delle spese giudiziarie.

La si può effettivamente definire in un certo senso "storica" perché è la prima sentenza al mondo in cui i vertici aziendali vengono condannati non per strage volontaria e continuata, ma "per disastro ambientale doloso permanente" e per "omissione volontaria di cautele anti-infortunistiche"; il che potrebbe voler dire che se gli avvocati della difesa avessero potuto dimostrare che le "cautele anti-infortunistiche" c'erano anche se "scarse" escludendo quindi la loro "omissione volontaria", i vertici dell'azienda avrebbero potuto cavarsela con molto meno. Ma lo è "storica" anche per altri risvolti: per il disastro ritardo nel fermare la produzione di fibrocemento, per il mancato smaltimento dei materiali d'amianto non più utilizzati e abbandonati all'aria e nelle discariche improvvisate, per la loro mancata sostituzione con materiali non nocivi alla salute umana, per aver approfittato del limitato coinvolgimento dei familiari di tutti gli ammalati e i morti per asbestosi o per mesotelioma pleurico, per aver disposto la prescrizione per gli stessi reati riconosciuti a Casale Monferrato come a Bagnoli ma

differenziati da un aspetto esclusivamente burocratico legato ad una data, il famoso 13 agosto 1999!

Ovviamente tutti i media hanno dato grande risalto, all'inizio di giugno di quest'anno, alla notizia che la Corte d'Appello di Torino, nel processo di secondo grado, ha aumentato la condanna ai magnati dell'Eternit, portandola dai 16 anni comminati in precedenza a 18 anni di reclusione per entrambi gli imputati. Condanna che varrà solo per Schmidheiny dato che il 92enne barone De Cartier il 21 maggio di quest'anno ha tirato le cuoia. La condanna dei padroni dell'Eternit segna senza dubbio una svolta nella conduzione di indagini di questo tipo e del loro risultato. Ma questa condanna non risolve il problema della sistematica e spasmodica ricerca di profitto capitalistico che è alla base del costante disprezzo per la vita dei lavoratori salariati e del proletariato in generale, che è alla base di tutte le mancanze in fatto di misure di sicurezza sui posti di lavoro, di protezione dalla nocività di molte lavorazioni, di prevenzione rispetto agli incidenti e agli infortuni ecc.: il problema è il sistema capitalistico in quanto tale. La soluzione non si troverà mai attraverso la magistratura borghese che, anche se raramente e sempre con estremo ritardo colpisce qualche capitalista, ha il compito fondamentale di difendere le regole del sistema borghese che la stessa borghesia dominante si è data. Il sistema politico democratico, che eleva il principio di giustizia condensandolo nel motto "la legge è uguale per tutti", non è che l'ingannevole velatura di una realtà esattamente opposta, e cioè che la legge del capitale difende prima di tutto il capitale in generale e il dominio di classe della borghesia. E se, talvolta, colpisce qualche pezzo grosso dell'imprenditoria e della finanza che ha esagerato in tutti i sensi nell'infischiarne delle norme adottate appositamente per evitare spigoli troppo acuti nella gestione sociale delle condizioni di schiavitù salariale nelle quali è costretta la classe operaia, lo fa per difendere l'impianto generale del sistema di potere borghese.

Non è mai vero che la magistratura borghese, quando prende di mira un grande borghese, lo fa perché segue il famoso detto: "colpirne uno per educarne cento", come se gli altri grandi borghesi comprendessero che è conveniente per loro, per non finire in galera



o per non dover pagare somme esagerate di risarcimento o di bonifica, seguire di più le norme e le leggi che proteggono l'incolumità dei lavoratori e l'ambiente. In realtà, l'obiettivo vero di queste condanne "storiche" è quello di ridare fiducia al sistema politico borghese che in casi del genere ne perde parecchia e continuare ad illudere le masse proletarie che se ci sono imprenditori che per far soldi mettono a rischio continuamente la vita dei loro lavoratori o degli abitanti di intere città, ci sono anche dei magistrati coscienti che con pazienza perseguono delinquenti, assassini, mafiosi e imprenditori fuorilegge.

Ma i proletari, e non solo quelli più esposti direttamente alle malattie cosiddette "professionali" e al rischio immediato o futuro della vita, ma tutti i proletari, proprio perché lavoratori salariati, devono rendersi conto che il loro vero nemico non è un individuo, per quanto ripugnante possa essere la sua condotta, ma una classe ben precisa: la classe borghese che domina l'intera società grazie ad un sistema economico e sociale che sta in piedi e continua a generare privilegi e ricchezze solo per quella classe alla condizione di schiacciare la stragrande maggioranza degli uomini nella schiavitù salariale, nell'indigenza, nella disoccupazione, nella miseria, nella disperazione, nella fame. Il capitalismo, terminato il suo sviluppo progressivo e distrutto il sistema economico e sociale precedente, è destinato ad aumentare i fattori contraddittori e i contrasti nella società, sia a livello di concorrenza fra borghesi e fra Stati, sia a livello di contrasti di classe, fra borghesi e proletari.

Le continue stragi di proletari nelle fabbriche, nelle strade, nelle case è una vera e propria dichiarazione di guerra della borghesia capitalistica contro il proletariato: classe borghese contro classe proletaria. Arriverà il tempo in cui il proletariato dichiarerà alla sua guerra di classe alla borghesia, in ogni paese!

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA': La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascendo associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.